

*Interventi dei relatori al side event "International Solidarity:
Nonviolent Peace Operators in Zones of Conflict"*

Iniziative come questo evento parallelo al Consiglio dei Diritti Umani sulla solidarietà internazionale e gli operatori non violenti di pace nelle zone di conflitto penso siano veramente molto utili per costruire la pace e lavorare sul peacebuilding. È qualcosa di cui abbiamo molto bisogno. Basta guardarsi attorno e darsi conto dei conflitti in atto.

Come sappiamo oggi c'è molta violenza nel mondo e la guerra è un'avventura senza ritorno, sappiamo quando inizia, ma mai quando finirà. Oggi noi assistiamo a violenze continue, non solo nel caso di gruppi isolati e di scoppi improvvisi o non previsti, come è accaduto ieri a Bengasi, ma assistiamo a episodi di conflitti calcolati come in Siria, in Afghanistan e in altre parti del mondo. La violenza persiste e produce solo più violenza.

La società civile ha bisogno di capire che la via della pace è la via per creare le condizioni per una vita migliore. Anche nella tradizione cattolica è ben radicata la convinzione che il dialogo e la pace sono le uniche valide strade per risolvere i problemi tra le persone civili.

Il lavoro di solidarietà è l'opposto della guerra e della violenza, perché la solidarietà raggiunge gli altri non con l'obiettivo di distruggerli, ma con l'obiettivo di creare qualcosa di migliore per tutti. Quindi, se vogliamo esercitare la solidarietà, abbiamo bisogno di un contesto di pace prima di tutto. La solidarietà diventa la strada per creare condizioni di uguaglianza nella vita delle persone.

La preconditione per la pace è evitare che la violenza diventi necessaria. Ricordo un caso, dove fui personalmente coinvolto, fra il 1998 e il 2000, quando ci fu la guerra tra Etiopia ed Eritrea. A quel tempo ero accreditato come ambasciatore del Vaticano presso le capitali di entrambi i paesi e il mio lavoro consisteva nel fare la spola tra le due capitali cercando di dare un senso a quella situazione.

E' stato stimato che piu' di 100.000 vite umane sono state sacrificate per niente in quella "piccola" guerra. Nel tentativo di provare a fermare la guerra e accelerare un armistizio, entrambe le chiese ortodosse, di Etiopia e di Eritrea, e quella luterana svedese e la cattolica, hanno lavorato insieme per creare una qualche forma di dialogo e tutti i leader religiosi si sono sforzati a sostenere questo dialogo andando di persona ad incontrare i responsabili politici nelle due capitali di Asmara e Addis Abeba.

Questi operatori di pace volevano far nascere la consapevolezza della futilità della violenza e favorire processi di pace anche attraverso le religioni e perciò furono coinvolti oltre a quelli cristiani anche i capi religiosi musulmani, gli Imam dei due paesi. La convinzione profonda che animo' l'iniziativa fu la convinzione che ogni sforzo diretto a costruire la pace fosse avrebbe portato frutto, prima di tutto, a salvare vite umane, in seconda istanza, a creare le premesse per la ricostruzione e per utilizzare le risorse disponibili, invece che per gli armamenti, per migliorare la vita delle persone.

Oggi, un esempio di intervento civile di pace è l'Operazione Colomba dell'Associazione Papa Giovanni XXIII. Sono volontari che vanno in aree di conflitto e impegnano la popolazione locale a dialogare. Provano a mostrare non solo con le loro parole, ma anche attraverso la loro

presenza fisica sul posto che le relazioni tra persone, gruppi e Paesi possono trarre benefici attraverso la scelta della nonviolenza.

Quindi la nonviolenza diventa il contesto della solidarietà, la condizione per la pace, per il raggiungimento dello sviluppo in quei paesi. Perché e come si possono costruire ponti tra gruppi etnici o tribali che da lungo tempo, a volte da decine di anni, sono in conflitto tra di loro? E questo non è solo il caso dell'Africa, dove io ho visto molti gruppi etnici combattere tra di loro e migliaia di persone morire.

Mi pare poi importante che questo processo di costruzione della pace sia personalizzato. Io credo che il segreto dell'efficacia di questo tipo di intervento stia nella testimonianza personale e diretta che diventa coinvolgimento immediato nella ricostruzione della pace.

Specialmente nella fase di ricostruzione, dopo i conflitti, c'è bisogno non solo di rimettere in piedi le infrastrutture, ma devono essere fatti tutti i passi necessari per mantenere aperta la possibilità di ristabilire relazioni umane genuine e fiducia. La sfida difficile è proprio quella di ricostruire le relazioni umane. Come si ricostruiscono dopo che le persone sono state istigate con la violenza a uccidersi fra di loro?

I volontari che sono fisicamente presenti, dialogano e testimoniano la possibilità della riconciliazione diventando veramente degli operatori di pace proprio secondo il messaggio del Vangelo.

Il peacebuilding è l'unica opzione che abbiamo. L'esperienza e la storia mostrano che le parole di Gesù rimangono valide nel benedire i portatori di pace. I volontari che rischiano personalmente per costruire la pace stanno facendo un grande investimento, non solo per tutti noi, ma anche per tutto il mondo.

Guardando ai differenti gruppi di volontari, ai differenti sforzi per costruire la pace anche oggi, a volte saremmo tentati di scoraggiarci perché vediamo che ciò che conquista le prime pagine dei giornali sono le guerre e gli approcci violenti per risolvere i problemi, mentre restano invisibili e passano sotto silenzio i tentativi per ricostruire la pace, tentativi relegati ai margini del mondo dell'informazione, anche se sono la sola strada, l'unica che veramente aiuta a risolvere i problemi e a dare speranza.